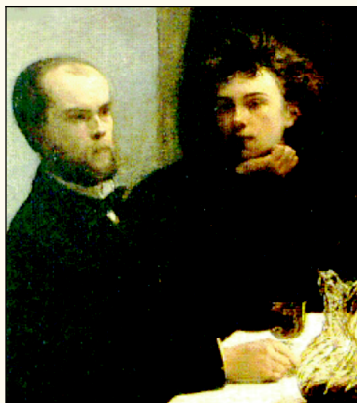


LA RICERCA DI SE' NEI "POETI MALEDETTI"

Se nell'opinione comune i poeti Baudelaire e Rimbaud possono apparire dissoluti, maledetti ed immorali, in realtà hanno vissuto e reso poesia molti dei drammi interiori dell'uomo moderno. Hanno fatto della loro vita una profonda ricerca di sé stessi, sono divenuti cantori del disagio esistenziale, hanno fornito immagini assolute, in forte sintonia con inevitabili domande che tutti ci poniamo. Charles Baudelaire, studente con buone doti creative, gravato, però, da profondi disagi affettivi che lo spingevano a contrapporsi alle figure di una vita dissipata. Pubblicò nel 1857 "I Fiori del Male", la raccolta poetica più importante dell'800. Nonostante rispettasse la perfezione formale trattò in chiave anticonformista temi come l'amore, la morte, la rivolta, l'alienazione



sociale, con l'intento grandioso di "estrarre la Bellezza dal Male". invitando l'"ipocrita lettore" moderno a condividere quanto di vero c'è in questo atteggiamento. A riconoscere la monumentale "divinità" di Baudelaire fu un giovane di 17 anni: Arthur Rimbaud. A 13 componeva esametri latini, nonostante, in preda all'ardore giovanile, affermasse l'inutilità delle lingue classiche. Il suo preside disse: "Nulla di banale germina in questa testa, diverrà il genio del Bene o del Male". La sua creatività si consumò tra i 16 ed i 21 anni poi tacque fino alla morte,

giunta a soli 37 anni. La celebre "Lettera del Veggente", scritta a 17 anni, rappresenta il manifesto poetico di tutta la modernità: "Il poeta, per farsi veggente, deve compiere un lungo, immenso, ragionato sregolamento di tutti i sensi". Bisogna immergersi totalmente nel proprio Io, spingere al massimo ogni esperienza, "esaurire in sé tutti i veleni, per non conservarne che la quintessenza" per giungere finalmente all'ignoto! Ma che cos'è l'"ignoto"? Siamo noi stessi, la nostra vera ed ultima essenza!

Alessio Carrisi IIB

FACEBOOM!

Vivere nell'attuale società ha una controindicazione: fare i conti con la società di rete. Signori e signore, benvenuti su Facebook: regno virtuale del "pubblica-la-prima-cosa-che-ti-passa-per-la-testa", meglio se frasi tra il demenziale e il



facebook group therapy

preconfezionato. Si è ribaltata l'idea stessa di pensiero: non più processo libero e introspettivo, ma riflessione omologata, ottica del condiviso e del condivisibile, conseguenza di un bisogno di aggregazione sempre meno fisica e molto più virtuale. È una prospettiva che alletta, quella di entrare nei "cassetti" altrui, come un Mel Gibson onnisciente nel celebre "What women want", così come affascina il poter esprimersi senza dover alzare prima la mano, rivendicando ostentatamente una libertà individuale.

Ma fino a che punto libera? Messaggi, espressioni, battute, hanno un limite di concedibilità ben più sottile delle azioni: ciò che può divertire tanti, può turbare uno, e questi a un tratto piccarsi e querelare, agganciandosi a pretestuosi richiami etici. Un po' come accadeva nel "socioing" del Grande Fratello orwelliano, con la coercitiva politica dello psico-crimine. Ma, dopotutto, tranne i casi estremi, i social network non negano la libertà. Ne deturpano, però, un'altra, quella

di stupirsi e riscoprirsi genuinamente nei rapporti. Forse alla fine ci stancheremo del vecchio "Faccialibro". E la gente ricomincerà a guardarsi negli occhi.

Chiara De Pasquale IIB

facebook

Nuoce
gravemente alla salute